



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 2

(settimana dal 10 al 16 settembre 2007)

INDICE

EMANUELE LELLI (a cura di), *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 3

BENNY LAI, *Il "mio" Vaticano. Diario tra pontefici e cardinali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006

pag. 4

ANGELA MARIA MICHELIS, *Libertà e responsabilità. La filosofia di Hans Jonas*, Città Nuova, Roma, 2007

pag. 6

VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi inediti, Opera Omnia*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 8

MARIO ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma, 2007

pag.9

EMANUELE LELLI (a cura di), *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 566*

Alfred de Musset affermava: «I proverbi sono selle buone per tutti i cavalli, non ce n'è uno che non abbia il suo contrario, e qualunque condotta si tenga se ne trova uno per appoggiarvisi».

Vincenzo Bondice, nella prefazione alla sua *Raccolta di Proverbi siciliani in ottave*, si domandava: «Nasce in me un altro desio di sapere se questi proverbi nacquerò così a versi rimati come si dicono, affinché si potessero con facilità a memoria ritenere; oppure sono essi chiusure di canzoni che gli antichi componevano, e facevano terminare con tali motti. Io abbraccerei questa ultima opinione a creder mio, mentre la rima affine, detta dai latini "similiter cadens" che conservano quasi tutti i proverbi, ci fa sospettare che fossero dei versi come rimasti da tante ottave». (in V. Bondice, *Raccolta di Proverbi siciliani in ottave*, Catania, Pastore, 1845) Un *desio* che nasce anche dalla lettura di questa raccolta proposta da Emanuele Lelli.

I proverbi hanno avuto, sin dai tempi antichi, sin dai tempi dei greci e dei romani, una dimensione molto popolare, conservata per tutto il Medioevo anche se poi intorno all'anno Mille il proverbio venne usato, anche, come strumento didattico per insegnare, particolarmente in ambito teologico.

Nel Rinascimento, i proverbi hanno assunto, invece, in letteratura una connotazione umoristica. Oggi, leggere un proverbio, studiarlo, vuol dire studiare un popolo, una cultura, ed una raccolta completa ed esaustiva come quella curata da Emanuele Lelli offre uno spaccato socio-culturale eccezionale.

Sui greci è stato scritto tanto, chi scrive questa recensione insegna greco e sa quanto di scientifico e di non scientifico sia stato scritto sulla Grecia antica, però, la raccolta proposta dalla casa editrice Rubbettino offre l'opportunità di conoscere aspetti finora inediti della cultura greca. Aristotele scriveva: «Il proverbio è un avanzo dell'antica filosofia, conservatosi fra molte rovine per la sua brevità ed opportunità».

Lessi qualche tempo fa, in onore anche al mio babbo ed alle sue origini siciliane, un curioso libretto scritto da Emma A. Alaimo, in cui si raccontava di un tale Pitre che ebbe sin dall'infanzia la curiosità per i proverbi, «lo stimolava e sorreggeva una vocazione prepotente, nata dall'ammirazione affascinata con cui, durante l'adolescenza, egli aveva ascoltato i numerosi familiari ed amici che infioravano di proverbi ogni discorso». (Emma M. Alaimo, *Proverbi Siciliani*, Milano, Martelli-Giunti, 1974)

Oggi questo libro sui proverbi greci sazia ogni curiosità.

Quel Giuseppe Pitre, sopra citato, cercò di fare un bilancio delle pubblicazioni di proverbi asserendo che tutte insieme potrebbero fornire un grande numero di proverbi tra loro uguali e «quattro in cinquemila proverbi differenti l'uno dall'altro; perché o l'una ha servito di modello all'altra: e allora i proverbi differenti non potranno essere molto numerosi, o l'una dall'altra è stata indipendentemente compilata; e allora niente di più facile, che attingendo alla bocca del popolo, il raccoglitore si sia avvenuto negli stessi proverbi che altri udì e pubblicò prima di lui» (G. Pitre, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1880, vol. 4)

Un lavoro encomiabile quello proposto da Lelli, che offre anche una dimensione più antropologica del proverbio, facendo tornare alla memoria le parole di Bertrand Russell: "Il proverbio è l'ingegno di un uomo e la saggezza di tutti."

BENNY LAI, *Il "mio" Vaticano. Diario tra pontefici e cardinali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 594

«E in queste ore trepide, mentre tante difficoltà sembrano opporsi al raggiungimento della vera pace, che è l'aspirazione più profonda di tutti, Noi leviamo supplichevoli a Dio una speciale preghiera per tutti coloro cui incombe l'altissimo onore e il peso gravissimo di guidare i popoli nella via della prosperità e del progresso civile». Con queste parole Pio XII, il 3 marzo 1939 dopo l'elezione al soglio pontificio salutava via radio il popolo di Dio. Un Papa discusso Pio XII, che si trovò a vivere nel momento più difficile della storia del XX secolo.

Benny Lai, il decano dei vaticanisti italiani, scrittore, giornalista e studioso della politica della Santa Sede, è stato testimone diretto di cinque pontificati ed in questo libro dall'eccezionale valore storico, racconta le vicende, anche drammatiche, che segnarono il Vaticano ed il mondo intero sotto gli ultimi quattro papi del secolo scorso.

Momenti intimi che diventano momenti storici, perchè lo sfondo è uno sfondo storico. Così risulta vibrante, in queste meravigliose pagine, il ricordo della morte di Pio XII. Si inizia dal **6 ottobre** del 1958: un alternarsi di squilli di telefono imperiosi e petulanti destavano nella notte Benny dal sonno: non erano ancora le sei. Poi in una di queste chiamate l'ordine perentorio: "Devi andare a Castel Gandolfo. Adesso". Il cielo era grigio – ricorda Lai – plumbeo: "Entro nel cortile interno del palazzo: visto in questo grigiore appare più nudo e dimesso del solito. (...) Sto per andarmene quando vedo scendere dallo scalone dell'appartamento pontificio Mario Micci. (...) «È gravissimo. Forse bisognerà portarlo a Roma con l'autoambulanza». Lo guardo sbalordito, incredulo. Lui mi fa un cenno e scappa via. Sono ancora solo sulla piazza. Vedo arrivare una vettura a velocità folle: è Carlo Pacelli. A breve distanza altre automobili. Adesso so che è vero, tutto vero. Corro a telefonare al vecchio Giulio Bartoloni, che mi ha mandato quassù. Occorrono molte parole per convincerlo che Pio XII sta morendo. Arrivano i fotoreporter. Poi, nel breve volgere di tempo, è la folla. In una sala dell'appartamento papale padre Francesco Pellegrino, servendosi di un collegamento che la Radio Vaticana ha messo su in fretta e furia, trasmette i bollettini medici, dà notizia delle visite dei prelati e delle autorità. A sera il Papa vive ancora.

7 ottobre Oggi rimango in Vaticano. Andare a Castello sarebbe inutile: le consegne al portone sono divenute drastiche. Entro le mura si può sapere tutto: cardinali e prelati di Curia fanno la spola tra Roma e Castel Gandolfo.

8 ottobre Castel Gandolfo. Il Papa sta morendo. È una giornata di scirocco, mozza il respiro. Alle sette e trenta sono andate perse le ultime speranze. Pio XII ha chiesto la comunione e si è immerso nella preghiera. Padre Roberto Leiber s'accosta al letto per comunicarlo. S'avvede che il Papa è scivolato, pregando, nell'incoscienza. Mentre accorrono i medici il gesuita tedesco impartisce l'estrema unzione. Fiat Voluntas Dei, è stata l'ultima orazione. Ma la fine è in cima a una salita che nessuno sa quanto lunga, quanto erta. Qualcuno, un laico s'è venduta la morte del Papa in anticipo. Preso nella trappola della concorrenza giornalistica, affascinato dall'offerta di molti denari, aveva stretto il patto: quando una finestra del palazzo pontificio si fosse aperta, quando un fazzoletto bianco fosse stato agitato, il cronista di guardia nella piazza di Castello avrebbe potuto guardare l'orologio e dare la notizia. Alle 11.10, una finestra s'è aperta e al giovine in attesa è sembrato di vedere un fazzoletto. Avanti mezzogiorno tre quotidiani listati a lutto, ingannati dalla notizia, annunziano con edizioni speciali la morte del Papa. È un macabro errore perché la vita di Pio XII è trattenuta da un filo, ma un filo che resiste. Al dramma si

sovrappone il dramma. Nel palazzo di Castello l'errore genera sgomento come l'atto di Giuda nell'ultima cena. Dell'Acqua rientra precipitosamente a Roma per smentire la ferale notizia, per protestare presso le autorità del governo italiano. Intanto il Papa muore ogni minuto un poco. Questa notte non si dorme: sono accanto al telefono. Alle quattro ricevo la chiamata: Papa Pacelli è morto. È spirato alle 3.52. Non è ancora spuntata l'alba del 9 ottobre 1958." (*cf.* pp. 136-142)

Un interessante documento appaiono poi, in questa monumentale opera di storia della Chiesa, le pagine dedicate a Giovanni Paolo I, il papa del pontificato breve, di cui resta molto poco, ma che comunque ha lasciato il segno nella storia, per la sua umiltà e per la sua capacità di leggere gli eventi con quella lungimiranza che è propria dei grandi. Ma andiamo a Lay ed ai suoi ricordi: "Neppure il cardinale Villot voleva credere in un primo momento alla notizia della morte di papa Luciani. Almeno così lui ha raccontato a Max Bergerre, che aveva dovuto insistere per convincermi che la notizia non era vecchia di un mese, come gli rispondevo beffardamente. Ed era più che vero stando al comunicato: alle 5.30 di questa mattina l'irlandese John Magee, già secondo segretario di Paolo VI, non avendo trovato come di solito Giovanni Paolo I nella cappella, lo aveva cercato nella sua camera e «lo ha trovato morto nel letto con la luce accesa, come di persona intenta alla lettura». Secondo il medico Buzzonetti, che sostituiva Fontana, Luciani sarebbe morto alle ore 23 di ieri, giovedì «per infarto miocardico acuto». Mescolato ad un gruppetto di monsignori e di alcuni funzionari laici sono entrato nella sala dove hanno esposto la salma di Luciani. «Già imbalsamato — ha sussurrato un prelado accanto a me — speriamo che non si verifichino i problemi di cui fu vittima Paolo VI durante l'esposizione nel «salone degli svizzeri» di Castel Gandolfo». Il Papa che vedo esposto non mi sembra sia il cardinale conosciuto a Venezia, assai disponibile all'incontro, anzi divertito dai miei maliziosi commenti sulla Curia romana, inseriti nella conversazione. «Meglio che continuo a starmene riparato in quest'angolo», m'aveva detto, «anche se fare il vescovo di questi tempi è una impresa difficile. A volte — e il suo tono era divenuto amaro — «occorre prendere provvedimenti che dispiacciono, ma non si può fare diversamente». (...) Ancora altri particolari. Né Fontana, né Buzzonetti avevano mai visitato Luciani, il quale già da alcuni giorni e anche poco prima di recarsi a cena s'era lamentato di un gonfiore alle gambe e ai piedi che gli rendeva difficile calzare le scarpe. «Ne aveva parlato anche con il cardinale Villot», mi racconta don Belleri, il quale dice di sapere che il cardinale Oddi va facendo una breve inchiesta per riferire agli altri membri del Sacro Collegio come si sono svolte le cose». Ma già qualcuno insinua, sia pure interrogativamente, che la morte è stata violenta, parla di avvelenamento, quasi fossimo tornati ai tempi dei Borgia. È gente che non frequenta e non conosce il Vaticano. «Qui si muore d'indigestione», avrebbe commentato ai suoi tempi il cardinale Tardini, l'antico segretario di Stato di Roncalli." (*cf.* 476-568)

Un documento storico dal valore inestimabile.

ANGELA MARIA MICHELIS, *Libertà e responsabilità. La filosofia di Hans Jonas*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 360

Nella vita di Hans Jonas c'è un episodio che lo segnò più di ogni altro: la morte della madre nel campo di Auschwitz, un fatto che fu determinante nella sua vita, per l'impulso che gli diede a combattere contro il nazismo per la liberazione della Germania.

Allievo di Bultmann e di Heidegger, "Hans Jonas (1903-1993), appassionato di ebraismo, studioso della gnosi, filosofo della libertà e della responsabilità, fu conscio di come alcune esperienze estreme, comuni a chi come lui ha attraversato il Novecento, abbiano segnato la sua riflessione." (p. 5)

Jonas è conosciuto particolarmente per l'opera *Il principio responsabilità*, in cui propone un'etica per la società tecnologica, con studi su una biologia filosofica e sull'organismo vivente egli ha segnato una svolta nella filosofia della natura e della vita dopo secoli di meccanicismo e di acerrime opposizioni ad ogni finalismo.

Il lavoro della Michelis è un lavoro di interpretazione, come lei stessa lo definisce, tendente a ricostruire la "filosofia di Hans Jonas nel secondo dopoguerra, attraverso la contestualizzazione storico-culturale e l'analisi dei testi, intorno ai concetti di libertà e di responsabilità individuati come centrali nel suo pensare, a partire dalla seconda delle tre tappe che segnano il suo cammino intellettuale, quella dedicata alla filosofia della natura e all'indagine sul rapporto fra materia e libertà nel fenomeno della vita organica". (p. 7)

L'autrice osserva come, ed è proprio questa la novità di questo studio, "Hans Jonas, confrontandosi con lo stato delle scienze naturali e delle scienze umane, propone una riflessione filosofica nella direzione del pensare nuovamente insieme l'individuo e il mondo, la parte e il tutto, un pensiero che ritrovi la possibilità di se stesso nella tensione ad una sistematicità, che, nella avvenuta coscienza della sua necessaria dinamicità, sappia cogliere la dialettica di tali rapporti." (p. 191)

Emerge, da queste pagine scritte con perizia e puntualità scientifica, un filosofo ben conscio dell'importanza del sapere e delle sue applicazioni, e che ritiene che "occorra una trasformazione che ne limiti alcuni aspetti dannosi e ne potenzi altri più fecondi tout court in una prospettiva dilatata a lungo termine. Proprio per questo ricerca nuove idee-guida per l'interpretazione del mondo e, in particolare, pone la sua attenzione sul miracolo della vita comune nei suoi fenomeni essenziali all'uomo e alla natura e si incammina verso una filosofia della biologia" (p. 51)

Questo studio in ultima istanza è un'analisi delle "intuizioni più originali e caratterizzanti del pensiero di Jonas, seguendole nelle loro declinazioni e inserendole in una presentazione organica. Tali intuizioni sono anche quelle che hanno avuto ampia eco nel dibattito del Novecento, nelle interpretazioni più approfondite, nella critica più strumentale o nell'esaltazione più bieca, in quanto hanno colto aspetti fondamentali di ciò che è da pensare e da fare nella contemporaneità per poter continuare a curarsi del presente e a pensare al futuro radicandosi nell'esperienza passata, come è proprio degli esseri umani." (p. 7)

Tra queste intuizioni sicuramente c'è quella che vede "nella rigida contrapposizione tra soggetto e oggetto, scaturita dalla contrapposizione dualistica cartesiana di *res cogitans* e *res extensa*, ma presente già in nuce nella cosmogonia gnostica, l'idea teorica alla base della moderna scienza della natura." (p. 51)

Da questo libro emerge come a buon diritto Jonas possa essere considerato senza dubbio uno dei maggiori pensatori del nostro tempo e il suo nome rappresenta la coscienza

ecologica della nostra epoca. Jonas ha tentato di dimostrare i pericoli che l'umanità dovrà affrontare, affermando "che un pensiero morale che voglia rispondere a tali questioni non può esimersi dal pensare una qualche obbligazione pratica nei confronti non solo dei prossimi, i simili, vicini e lontani spazialmente, ma anche dei posteri, vicini e lontani temporalmente. È necessaria oggi un'etica planetaria piuttosto che antropocentrica e un'etica dei posteri piuttosto che della prossimità: un'etica che governi la portata senza precedenti del nostro sapere e del nostro fare. Jonas sostiene che il prospettare l'eventualità, peraltro sempre più credibile, di possibili catastrofi naturali dovute all'exasperazione senza regole dell'utopismo tecnologico può aiutarci a far emergere una sorta di euristica della paura per condurci a riappropriarci saggiamente dell'antica virtù della prudenza." (p. 153)

Nel lavoro di Jonas la coscienza etica e la speculazione teoretica si sono intrecciate in un modo singolare, a partire dai lavori sullo gnosticismo, attraverso il confronto con la filosofia della vita, fino a porre la questione degli organismi nella sua specificità filosofica.

Dopo aver letto queste parole, mi venne in mente un ritaglio di giornale di qualche anno fa, ormai ingiallito, che avevo gelosamente messo da parte: vi si legge una risposta di Jonas ad un giornalista (la domanda non è ritagliata): «Lei mi chiede quali diritti abbiano le generazioni future rispetto a noi, ma non è tanto questo il problema. Certo, se noi mettiamo al mondo dei figli, è chiaro che avranno delle esigenze che andranno rispettate, per esempio avranno bisogno di protezione e noi non potremmo certo soddisfare queste esigenze rovinando il nostro pianeta e saccheggiando la loro stessa eredità».

Un libro che fa luce su un gigante del nostro tempo.

VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi inediti*, Opera Omnia, Marsilio, Venezia, 2007, pp. CVII-426

Nel fare una recensione ad un libro che tratta quella complessa figura di studioso che fu Vittorio Imbriani, mi torna alla memoria un aneddoto che lessi anni fa in un libro dal titolo *Gli hegeliani di Napoli e altri corrispondenti letterati e artisti*, curato da Nicola Coppola (Roma, Istituto di Storia del Risorgimento, 1964 – p. 35), col quale si voleva dimostrare l'avversione di Imbriani alla rigidità degli hegeliani “ortodossi” e come, contro le teorie di costoro si scagliò spesso con accesi toni polemici e con divertita ironia. Andiamo all'aneddoto: dovendo egli recensire un libro di Augusto Vera – uno degli “ortodossi” appunto –, avutone il volume tra le mani, si mise a scrivere per due o tre cartelle dei francobolli e della loro origine e delle loro varietà e dei collezionisti, finché in coda dichiarò che la divagazione gli era stata suggerita dal guardare i francobolli della fascetta che avvolgeva il volume del Vera, letto il quale, non aveva trovato altro da osservare. Un bel modo per recensire un libro... se non altro originale.

Ora, chiusa questa parentesi introduttiva, che forse però bene descrive la figura di Vittorio Imbriani, come uomo sarcastico, ironico e fermo nelle sue posizioni di uomo di studio, i *Carteggi inediti* pubblicati dalla Marsilio rendono giustizia ad un uomo che solo in questi ultimi anni, grazie anche alla Fondazione che porta il suo nome, sta vivendo una fase di seria ed attenta analisi, e ne emerge una figura di eccezionale spessore che ha tanto da dire allo studioso attento.

Il primo che pose all'attenzione degli studiosi, ma non solo, Vittorio Imbriani, fu nel 1968 Gianfranco Contini che nella sua *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968* (Firenze, Sansoni, 1968) scriveva: «L'ora dell'Imbriani non sembra essere ancor giunta», ed aggiungeva che «bisognerà rivalutare la sua posizione culturale», ad esempio di studioso di poesia popolare, soffermandosi poi brevemente sulla sua prosa, «in cui l'osservazione spregiudicata della realtà si rispecchia in una espressività caricaturale e umoristica, con materiale eclettico, dai preziosismi letterari alle forme vernacole». Elementi, questi ultimi, che emergono chiaramente in questi *Carteggi*.

Da questi carteggi emerge l'Imbriani studioso di estetica, critico d'arte e di letteratura, cultore delle tradizioni popolari e editorialista politico (prima dalla parte dei repubblicani, poi dei monarchici). Emerge anche il suo amore per Dante, per Giambattista Basile e per Giovanni Berchet e il Romanticismo italiano.

Emerge, da queste carte, un Imbriani strettamente legato anche se spesso lo condanna, all'hegelismo napoletano di Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis, Angelo Camillo De Meis, in lettere ricevute e spedite in cui si alternano esemplificazione ed esposizione filosofica, e spesso utilizza sottili argomentazioni polemiche e umoristiche.

Pagine importanti che possono fungere anche da stimolo per approfondire una personalità tanto poliedrica ed affascinante.

MARIO ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma, 2007, pp. VIII - 216

Del Garibaldi romanziere si è scritto molto poco, eppure è un tratto importante della personalità di Garibaldi: l'attività di scrittore di romanzi, da lui abbracciata sul finire della vita soprattutto per ragioni economiche, si conetterà comunque strettamente alle sue esperienze di vita e al suo pensiero politico, contribuendo ad amplificare il mito del riformatore sociale e religioso ben oltre i confini della Penisola.

Ebbene, Mario Isnenghi, in questo libretto di agevole lettura, riesce a fare un ritratto anche del Garibaldi romanziere che da solo vale la lettura di questo libro. Prima di Isnenghi forse solo un articolo apparso su *Garibaldi cento anni dopo. Atti del convegno di studi garibaldini* (Bergamo, 5-7 marzo 1982, a cura di Aroldo Benini e Pier Carlo Masini, Firenze, Le Monnier, 1983) di M. Milani dal titolo *Garibaldi romanziere* (pp. 84-103) cercava di rendere giustizia a questo aspetto per molti versi inedito della vita dell'eroe dei due mondi. "Scritti tutti dopo il nuovo scacco di Mentana e nel di pochi anni, i quattro romanzi di Garibaldi hanno un retroterra e nascono in un clima non dissimile di scoramento recriminante sull'andamento delle cose d'Italia." (p. 106)

Secondo Isnenghi i romanzi di Garibaldi sono "dei romanzi-manifesto, fortemente ideologizzanti di intervento militante sul passato nazionale recente (il 1848-49 in *Cantoni il volontario*, scritto per secondo e pubblicato, come *Clelia*, nel 1870; e il 1860 ne *I Mille*, scritto fra il 1870 e il 1872 e uscito per terzo nel 1874); sul presente o quasi (in *Clelia* che inquadra la trama romanzesca nell'Italia del 1865-66 e si spinge nelle ultime pagine sino a Mentana); sul futuro prossimo, sino intorno all'inizio del nuovo secolo, con avvenimenti in parte rivissuti, in parte fantasticati, di cui si rende protagonista la generazione dei figli di Garibaldi e dei Mille (nel *Manlio*, nome romano caro all'autore, che, rinunciando a riprendere i cognomi di patrioti caduti come per Menotti e Ricciotti, lo impone anche al suo ultimo figlio). Ho detto romanzi ideologici, senza mettere tra parentesi i difetti - continua l'autore con acume - della traballante macchina narrativa, la luttolenza alternata all'improvvisa secchezza, l'invadenza e la ripetitività degli squarci polemici e delle digressioni oratorie, il carattere stereotipato e macchiettistico di tanti personaggi. Non sono certo i colpi di scena e le trame fitte e complicate - i sotterranei sinistri dei conventi e le foreste piene di agguati di briganti alla Robin Hood, i duelli e le agnizioni, le grandi passioni amorose e gli intrighi politici, gli assalti e le fughe per terra e per mare - che possono allontanare il largo pubblico: quello che ha decretato o sta per decretare l'enorme successo di romanziere - di varia levatura, ma anche legati da affinità di genere e di gusto - quali Walter Scott o Eugène Sue, Alexandre Dumas o Francesco Mastriani; e giù giù, fino anche a un Emilio Salgari e una Carolina Invernizio e - perché no? salvo il successo editoriale, che almeno in quest'ultimo caso non vi fu - persino il Benito Mussolini di *Claudia Particella l'amante del cardinale*."(p.107) Ed ancora più avanti: "Forse, l'uso politico del romanzo d'appendice, l'intonazione ideologica generale, la carica contestataria, i riferimenti storici e politici concreti, proprio la fastidiosa contemporaneità, insomma, che contraddistingue in Garibaldi il romanziere dell'immediato - in luogo del Medio Evo di altri politici-romanziere - contribuiscono ad alienargli le simpatie di vaste fasce di pubblico: non fa per *malve*, né per contesse, né per le emergenti sartine."(p. 109)

Si tratta, possiamo affermarlo senza timori di essere smentiti, della migliore critica, in pochissime parole, ai romanzi di Giuseppe Garibaldi.

Il libro si apre con una nota sentimentale che vale la pena di riportare: “All’origine del mio interesse per Garibaldi c’è Luigi Firpo: lo voglio qui ricordare. In vista del 1982 il grande studioso di Bruno e di Campanella me ne aveva chiesto una biografia per una collana che dirigeva. Trascorso il Centenario, il lavoro rimase inconcluso. Da allora ho usato tutto quel materiale come una miniera, ogni tanto ne prelevavo pezzi.” (p. VII) Un legame importante quello con Luigi Firpo che è anche una sorta di garanzia circa la validità scientifica di questa fatica: Firpo, storico delle dottrine politiche (Torino 1915-Torino 1989), da chi scrive indegnamente di questo libro di Isnenghi, è stato sempre considerato il maggiore storico italiano delle idee politiche economiche e sociali. Luigi Firpo, per usare le parole che egli stesso ha usato per Campanella, parafrasate da Maurizio Viroli su *La Stampa*: «"un raro esempio di tempra morale" impegnato in una lotta per il sapere contro le barriere della superstizione e della miseria "che ha dell'eroico"».

“«Torna, torna Garibaldi!» — diverrà un motto, un’invocazione struggente, tra nostalgici ed epigoni a cavallo di secolo. E anche un alibi, una retroversione di «nati troppo tardi». L’espressione ha comunque una base reale. Se è fondante l’esilio, altrettanto fondante, per forza di cose, è il ritorno – scrive Isnenghi - È in questa spola materiale e mentale dei migranti per la patria che la patria stessa prende forma e si afferma, per negazione e riaffermazione, privazione e riconquista. Innumerevoli e ripetuti, partenze e ritorni punteggiano ciò che, per accumulo, chiamiamo Risorgimento.” (p. 9)

Oggi il ritorno a Garibaldi, ahimè, non è sempre fatto con spirito obiettivo, ma con poca serietà e con piglio non scientifico. Isnenghi, in questo libretto, ha invece anche il merito dell’obiettività.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.